

Si ride con Fo a spese dei politici

Al Teatro Tenda di Piazza Mancini: «Storie della tigre e altre storie», di e con Dario Fo, presentato dal Collettivo teatrale La Comune. Replica fino al 15 aprile.

L'inaugurazione del ricostruito Teatro Tenda, dopo il crollo per la grandinata del 16 dicembre scorso, è stata un vero rito esorcistico, espressamente affidato al primo ospite del Teatro, Dario Fo. L'animatore del Tenda, il napoletano Molise, in materia di scongiuri è un osservante. Fo, invece, lombardesco, è un razionalista; e, intrattenendo il pubblico, agli inizi dello spettacolo, tra un tentativo e l'altro di frenare l'invadenza dei paparazzi, ha scherzato sulla superstizione degli attori, raccontando che persino il grande Molière non calcava un nuovo palcoscenico se non era preceduto da un gallo. Ed ecco che dalle quinte entra in scena un bel gallo ruspante, per nulla intimidito dal pubblico, anzi vanitosamente dimenante la cresta.

Fo fa un po' di palleggio col pubblico, prima di co-

minciare lo spettacolo vero e proprio, e non perde occasione di scherzare su vari personaggi della nostra classe politica, senza eccezione di partiti, scatenando ogni volta clamorose approvazioni da parte del pubblico. Sarebbe bene che i nostri onorevoli assistessero a questo spettacolo per rendersi conto del grado raggiunto dalla loro impopolarità. Tanto più che, a differenza degli spettacoli di Fo in un cinema della Garbatella, presidiati da decine di suoi simpatizzanti politici, al Teatro Tenda il pubblico è misto, non è solo di un colore: fra i tremila spettatori, tanti sono i posti disponibili nel nuovo teatro, che iersera era gremito, c'è verosimilmente un campionario di simpatizzanti della destra, del centro e della sinistra, i quali hanno una nota in comune: una irritante reazione di rigetto per i formulari, le cabale, la ripetitività delle formule, la noia sdottoreggiate, la diplomazia da due soldi dei nostri uomini rappresentativi, dissacrati dal video, che al bla bla bla delle

loro parole, sempre le stesse, ormai, da non poter più distinguere il bianco dal rosso, aggiunge lo spettacolo non edificante delle loro espressioni.

Per quel che personalmente ci riguarda, per quanto condividiamo un sentimento di fastidio per la loquace mediocrità dei nostri politici, non è con loro che riusciamo a prendercela di più. In sostanza, essi non sono tenuti all'estetica, alla qualità dei loro discorsi. Lo smorto grigiore che li accompagna, assai più che dividerli, serve evidentemente ai loro fini, almeno per il momento. Ma che cosa ha fatto la classe culturale, l'illuminata, repubblicana, delle scienze e delle arti, per ovviare a questa progressiva manifestazione di entropia politica? Nulla, l'ha favorita, per furbata o per paura, inventato alcune formule, alcuni giri di linguaggio. Se certi ammorbanti predicatori laici, all'indomani di una loro prolissa manifestazione verbale, avessero letto qualche firma illustre smontare pezzo per pezzo e gettare nella spazzatura i loro ba-

nali concetti, forse avrebbero potuto ravvedersi. Avere un dubbio. Ma i guardiani della qualità erano troppo preoccupati di cercare la loro sicurezza all'ombra di un partito, possibilmente grande, per intervenire. E poi quei prolissi chiacchieroni a volte erano padri della patria, martiri dell'idea, come era possibile avvertirli: badate, state dicendo un cofano di fesserie e, oltretutto, le dite male? E adesso le puntate di Dario Fo scatenano l'ovazione.

A questo punto lo spiritello malizioso, che sonnecchia dentro di noi, solleva a un tratto la testa per dire: ma questo Fo, che ora tira frecciate a destra e a sinistra, non è lo stesso che in altri tempi, con scarsissimo tasso di tolleranza, fu più politico dei politici? E poi, dato un colpo di barra di novanta gradi, fu altrettanto politico e intollerante? Al che lo spiritello benigno risponde: è vero, ma come sta scritto, si fa più festa per un peccatore pentito che per cento giusti. E se per

IL TEMPO